



## I dossier della Ginestra

materiali per gli studenti  
del "Citelli" di Regalbuto

maggio 2016

### MODERNO E POST-MODERNO

La grande frattura del Novecento: il passaggio dalla fase fordista-keynesiana alla fase dell'accumulazione flessibile. Un cambiamento epocale nella produzione e nella società, nei gusti e nelle mode. Con qualche imperativo vecchio (flessibilità del lavoro) e una parola d'ordine nuova: la sussidiarietà, che relega lo Stato a un ruolo subalterno e minaccia il Welfare State, suprema conquista della storia dell'Umanità.



### IL NEOCAPITALISMO IN ITALIA

Luci e ombre di una rivoluzione produttiva e sociale che fu alla base del miracolo economico degli anni '50 e '60

### RELATIVISMO CULTURALE E NEOLINGUA

La nuova dittatura denunciata da Papa Ratzinger

### LAVORO E ECONOMIA NELLA LETTERATURA



Leopardi (nella foto interpretato da Elio Germano) con il Vesuvio sullo sfondo. Il poeta di Recanati derise le "magnifiche sorti e progressive" del suo secolo, anticipando di una settantina d'anni le critiche all'ideologia del progresso.

Una rassegna delle opere letterarie che hanno offerto le rappresentazioni più significative del mondo del lavoro e dell'economia.

Con alcuni gioielli da riscoprire: dalle note di Leopardi sullo sfruttamento umano, alla poesia sui Tessitori di Heinrich Heine; per finire con le belle pagine di Stefan Zweig sul tramonto dell'ideologia del progresso.

## EVOLUZIONE DEL SISTEMA SOCIALE E PRODUTTIVO: DALLA FASE FORDISTA-KEYNESIANA A QUELLA DELL'ACCUMULAZIONE FLESSIBILE

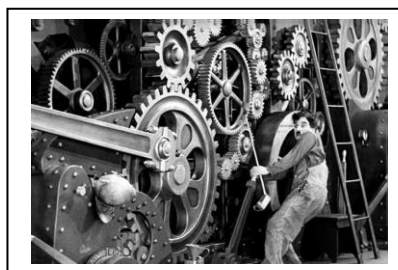
Nel corso dei primi anni '70, si verifica un cambiamento epocale nel sistema sociale e produttivo dei Paesi occidentali (in Italia si manifesta più tardi). Tre eventi contribuiscono a determinarlo: la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro (1971), la crisi petrolifera mondiale (1973), la sconfitta americana in Vietnam (1975).

A partire da quella fase, mutano le priorità, gli obiettivi e i comportamenti delle imprese. L'assillo di risparmiare sui costi le induce a produrre sempre più su ordinazione, abbandonando la vecchia politica di produrre anticipatamente rispetto alla domanda. In tal modo, consegnando le merci *just in time*, si riducono gli ingenti costi connessi all'esistenza e al mantenimento dei magazzini. Anche le lussuose sedi direzionali e burocratiche vengono drasticamente ridimensionate.

Ma l'obiettivo principale resta sempre la diminuzione del costo del lavoro, da realizzare attraverso la demolizione delle conquiste sindacali. In Italia, nel 1975, i lavoratori ottengono un loro Statuto, che contiene un formidabile sistema di garanzie; ma l'attacco della Confindustria alla nuova legge si manifesta fin da subito, per farsi sempre più forte negli anni Ottanta. Le imprese reclamano la *flessibilità* del lavoro in tutti i sensi (nelle mansioni, negli orari, nelle pause di lavoro, nei trasferimenti); contestano il contratto unico nazionale a favore della contrattazione aziendale e dei contratti *ad personam*; e, soprattutto, considerano un laccio insopportabile il divieto di licenziare (anche se lo *Statuto dei lavoratori* ammette la reintegrazione solo per i licenziamenti comminati senza giusta causa o senza giustificato motivo soggettivo); mettono infine in discussione la cogestione con i sindacati nazionali dei lavoratori.

Un'altra conquista di civiltà viene posta sotto attacco: il *welfare state*, che si considera fonte di sprechi e di parassitismo: da qui i tentativi continui di demolire la scuola pubblica, la sanità e la previdenza. Subentra il *principio di sussidiarietà*, secondo cui l'azione dello Stato deve essere *sussidiaria e non principale*, dovendo esso intervenire solo in assenza dei privati, delle associazioni della società civile, dei poteri più vicini al cittadino (comuni, province, regioni). Tale principio viene inserito nella Costituzione (art. 118) dove lo Stato, comicamente, risulta elencato (art. 114) come l'ultimo degli enti che compongono la Repubblica (dopo comuni, province, città metropolitane e regioni).

Tutti i cambiamenti descritti segnano il passaggio dalla fase fordista-keynesiana a quella che David Harvey definisce *fase dell'accumulazione flessibile* (vedi schema).



Inutile dire che i cambiamenti sono tuttora in atto. È sufficiente ricordare le forme aberranti di flessibilità previste da Marchionne per lo stabilimento FIAT di Pomigliano (2000) e le novità introdotte dal Jobs Act di Renzi (2014-2015) che, pur eliminando tante forme di lavoro precario, ha letteralmente capovolto il senso del contratto di lavoro a tempo indeterminato, perché alle imprese che assumono con tale tipologia (lautamente incoraggiate) si fa divieto di licenziare *solo* nei primi tre anni.

# Dal moderno al post-moderno

## La grande frattura del Novecento: nell'economia e nella società

### FASE FORDISTA-KEYNESIANA

Comprende il periodo 1900-1973 (crisi petrolifera), estendibile fino alla fine degli anni Settanta. Caratteristiche:

Prevale il modello della grande fabbrica che, anticipando la domanda, produce in serie (e in grandi lotti) per un mercato potenzialmente "illimitato".

Il modello di Stato è quello dello Stato del benessere (Welfare State), che dà sicurezza ai cittadini ed incoraggia il consumo degli strati popolari, condizione essenziale per assicurare gli sbocchi alle merci della fabbrica fordista.

Imprenditori e lavoratori sono legati da un patto sociale: il sistema di garanzie a tutela dei lavoratori (in Italia: Statuto dei lavoratori) assicura la pace sociale e lo sviluppo della produzione e dei profitti.

Domina il consumismo ma le merci non passano di moda velocemente.

Prevale il progetto illuministico della modernità, con la sua carica di critica al passato e di ottimismo verso il futuro.

La globalizzazione si manifesta soprattutto come capacità delle imprese occidentali di conquistare i mercati di consumo del globo.

Le imprese decentrano la produzione aprendo propri stabilimenti nei Paesi con basso costo di mano d'opera (vedi la Fiat in Spagna o in Brasile).

Prevalgono le economie di scala (riduzione dei costi grazie all'ampliamento della scala di produzione).

Prevale il gigantismo delle strutture aziendali (per esempio locali per fare stazionare le merci prodotte in serie per il mercato), che comporta ingenti costi.

Prevalgono Centralismo e Regolamentazione

### FASE di ACCUMULAZIONE FLESSIBILE

Va dalla seconda parte degli anni Settanta del Novecento in poi.

Caratteristiche:

Prevale il modello della grande fabbrica che produce (di massima, su ordinazione) lotti limitati per evitare i rischi dell'invenduto, in un mercato che si considera "finito".

Il modello del Welfare State è attaccato come fattore di sperpero; si teorizza la fine dell'intervento statale nell'economia e nella società. Lo Stato deve intervenire solo in assenza di iniziativa privata (principio della sussidiarietà).

La tutela dei lavoratori si attenua. Al concetto di stabilità si sostituisce quello di "flessibilità". Il mercato del lavoro si arricchisce di nuove figure (lavoratori a tempo determinato, part-time, in affitto, staff-leasing, job on call).

Il modello consumistico viene esasperato: le merci passano velocemente di moda.

È l'epoca del post-moderno, dell'effimero, del transeunte, che lascia un senso di insicurezza e di timore per le prospettive future.

La globalizzazione si manifesta anche come emersione di nuovi centri produttivi nelle realtà periferiche del mondo.

Si esternalizzano certe produzioni verso locali imprese artigianali. Le imprese si sbarazzano della produzione materiale (data in appalto all'estero) e si limitano alla gestione del logo.

Prevalgono le economie di scopo: la produzione di piccole quantità in appalto è preferita all'ampliamento della scala di produzione.

Si risparmia sui costi riducendo le strutture fisse e puntando sulle consegne "just in time" (la merce non staziona nei magazzini ma viene subito consegnata).

Prevalgono Decentramento e Deregulation

## CAMBIAMENTI EPOCALI NELLA REALTÀ DI FABBRICA E RIFLESSI SU STRUTTURA E RUOLO DELLA CONTABILITÀ INDUSTRIALE

### Fino agli anni '70 del '900

Grande importanza dei costi diretti (materia prima e mano d'opera) rispetto ai costi indiretti

La forza lavoro è utilizzata in impieghi precisi e individuati: il suo costo è quindi facilmente imputabile alle varie lavorazioni.

L'operaio è sottoposto ai ritmi incessanti, ripetitivi, noiosi, imposti dalla macchina. Diventa un accessorio di questa.

L'alienazione conserva molti dei suoi aspetti ottocenteschi (sfruttamento, super-lavoro).

La fabbrica è inserita nel quadro del Welfare State e vive le certezze dell'epoca fordista-keynesiana.

### Dopo gli anni '70 del '900

Diminuisce l'importanza dei costi diretti e cresce quella dei costi indiretti.

La forza lavoro viene utilizzata per la gestione della complessità (controllo, assistenza), più che in questa o quella lavorazione.

La macchina acquista una centralità estrema; l'operaio si pone accanto ad essa per sorvegliare il processo produttivo.

L'alienazione si presenta anche nel suo aspetto squisitamente moderno (monopolio delle conoscenze finalizzato al profitto).

La fabbrica è inserita nel contesto dell'accumulazione flessibile e vive tutte le incertezze tipiche di tale fase.

### Mutamenti nelle classi sociali

La classe operaia tradizionale (operai di fabbrica) perde peso e sconvolge la base elettorale e i riferimenti classici dei partiti politici che ad essa fanno riferimento.

### Mutamenti interni alla fabbrica

Con lo sviluppo della grande industria, l'operaio "si colloca accanto al processo di produzione, anziché esserne l'agente principale". La creazione del valore non dipende più tanto dallo impiego del lavoro vivo, quanto dalla potenza delle macchine e dallo sviluppo della scienza in esse incorporata. (K. Marx)

### MUTAMENTI NELLA STRUTTURA E NEL RUOLO DELLA CONTABILITÀ INDUSTRIALE

I cambiamenti nella struttura produttiva e nella realtà di fabbrica si riflettono sulla struttura della contabilità industriale e ne accentuano il ruolo attivo. Nelle imprese altamente automatizzate, la mano d'opera diretta perde importanza e prevale la mano d'opera indiretta (attività di supporto, di sorveglianza, di controllo). Quest'ultima diventa - come la forza motrice, le manutenzioni e le riparazioni - "uno dei tanti costi riferibili all'utilizzo delle macchine" (Astolfi e Negri). Ecco perché si affermano nuovi metodi di imputazione dei costi alle lavorazioni e alle commesse, come l'*Activity based costing* con il quale, individuate le attività generatrici di costo, si ripartisce poi il costo complessivo di ciascuna di esse fra le lavorazioni e le commesse, in base ai *cost driver* consumati. Insomma, la contabilità industriale si rivela sempre più fattore decisivo per il controllo della gestione e per la formazione del profitto.

## SCISSIONE TRA PROPRIETÀ DEL CAPITALE E FUNZIONE DEL CAPITALE

**Una caratteristica delle moderne società per azioni  
che determina, anche grazie alle tecniche contabili,  
la maggiore capacità di accumulazione  
del capitalismo rispetto ad altri sistemi**

In svariati *Dossier* abbiamo trattato la nascita della partita doppia e il suo ruolo nello sviluppo del capitalismo.

Abbiamo visto come la contabilità aziendale, fin dalla fine del XIII secolo, fosse improntata alla netta separazione tra l'economia dell'azienda e quella personale del proprietario (anche nel caso di impresa uni-personale).

Con la formazione delle società per azioni, subentra un'altra scissione, che si presenta assai più significativa: quella tra la *funzione del capitale* e la *proprietà del capitale*.

In queste società (spesso facenti parte di gruppi aziendali multinazionali) la proprietà appartiene a una miriade di soci che non hanno nessun potere reale: si tratta di tutti quegli azionisti (generalmente piccoli) che hanno investito in azioni a scopo di risparmio e che si accontentano di un dividendo che somiglia di più a mero *interesse* piuttosto che a *profitto*.

Il potere reale appartiene, invece, a una ristretta élite tecnocratica (formata da amministratori, top manager e grandi azionisti) che decide sull'indirizzo della gestione, sulla determinazione dell'utile (che, come si vedrà, non è un dato oggettivo) e sulla sua ripartizione. In altre parole: in queste società, si registra una netta separazione tra la *funzione del capitale* e la *proprietà del capitale*.

Vediamo come si manifesta tale scissione. Gli amministratori presentano all'assemblea degli azionisti un utile di un

certo ammontare, con la relativa proposta di ripartizione.

Ebbene, gli azionisti hanno scarsa libertà di apportare modifiche a tale proposta perché gli accantonamenti obbligatori per legge e per statuto si devono rispettare, e dividendi maggiori si possono ottenere solo spostando cifre da eventuali riserve volontarie e fondi beneficenza: ma non si tratta di importi rilevanti.



Piccoli azionisti: con quali poteri?

La verità è che l'assemblea dei soci è chiamata a deliberare su un reddito che è già stato decurtato, a monte, grazie a svariate tecniche contabili con cui si costituiscono le *riserve occulte*: accantonamenti per rischi fatti al di là d'ogni ragionevole previsione; ammortamenti effettuati al di sopra del logorio effettivo dei cespiti; spese di manutenzione considerate come costi d'esercizio, anziché come patrimonio (tale scelta avviene quando il reddito appare capace di sopportare tali costi, e nel quadro di una politica di stabilizzazione dei dividendi). Insomma, gli amministratori hanno una discrezionalità che consente loro di presentare all'assemblea un reddito più basso di quello reale. In altre parole, essi costituiscono delle *riserve*

*improprie*, che si aggiungono alle *riserve proprie* deliberate dall'assemblea dei soci. Così facendo, non commettono alcun furto ma semplicemente tolgono all'assemblea dei soci il potere di decidere sugli accantonamenti. Anche quando la costituzione delle riserve improprie fosse intuita dall'assemblea, il potere di contestazione di quest'ultima è davvero minimo. Se, per esempio, vengono contestati accantonamenti elevati ai fondi rischi, gli amministratori possono controbattere che la valutazione dei rischi spetta legalmente a loro; e che essa può essere messa in discussione solo non approvando il bilancio: soluzione che pochi si sentono di accettare.

Non ci sono problemi neppure dal punto di vista fiscale perché le imposte sono pagate considerando indeducibili tutti quei costi calcolati in eccesso.

La capacità degli amministratori, di togliere alla proprietà il potere di decidere sugli

accantonamenti, determina storicamente la superiorità del modo capitalistico di produzione rispetto a quelli pre-capitalistici.

Come si pone, invece, il confronto con le economie in cui lo Stato è proprietario di tutti i mezzi di produzione?

Teoricamente si potrebbe dire che esse hanno la possibilità di effettuare una maggiore accumulazione in virtù di decisioni centralizzate che eliminano l'anarchia del mercato capitalistico. E i forti tassi di accumulazione registrati inizialmente dall'economia sovietica, dopo la rivoluzione del 1917, deporrebbero per tale conclusione.

Ma l'esperienza storica delle società del *socialismo reale* ci dice che quei modelli alla fine non hanno funzionato. Invece, gli Stati capitalistici, pur servendosi ampiamente della pianificazione e di svariati principi socialistici, hanno mantenuto il mercato e la libertà d'impresa.

### ESEMPIO SCOLASTICO

Gli amministratori di una S.p.A., che ha chiuso l'esercizio con un utile al lordo delle imposte di euro 2.000.000, potrebbero presentare all'assemblea degli azionisti un utile netto da ripartire determinato secondo questo calcolo:

Utile d'esercizio prima delle imposte	2.000.000
meno: imposte (40% su 2.000.000)	800.000
Utile d'esercizio al netto delle imposte presentato all'assemblea	1.200.000

Constatando che l'utile è eccezionalmente elevato rispetto alla media degli ultimi anni, considerata l'opportunità di conservare in azienda una parte di quest'utile, anche per attuare una politica di stabilizzazione dei dividendi, gli amministratori decidono di accantonare in un fondo rischi l'importo di euro 300.000, sottraendolo così alle decisioni dell'assemblea degli azionisti. La scrittura in partita doppia è la seguente:

Accantonamento per rischi (DARE, C/Econ.) a Fondo rischi (AVERE, SP) per euro 300.000. Pertanto, lo schema di sopra viene mutato nel seguente:

Utile d'esercizio prima delle imposte	2.000.000
Accantonamento a un fondo rischi	300.000
Utile d'esercizio dopo l'accantonamento e prima delle imposte	1.700.000
Imposte (40% sempre su 2.000.000)	800.000
Utile d'esercizio al netto delle imposte presentato all'assemblea	900.000

Come si vede, le imposte pagate sono sempre 800.000 poiché l'accantonamento non è un costo deducibile. L'assemblea è chiamata a decidere su 900.000 euro e non su 1.200.000.



## Una nota sull'insegnamento dell'economia aziendale

### La necessità di una spiegazione storica della nascita della partita doppia

Lezione di ragioneria all'università. Il docente deve spiegare perché il capitale sociale (ma anche l'intero patrimonio) venga collocato fra le passività del bilancio aziendale, pur essendo qualcosa di positivo: un valore che denota consistenza e potenzialità dell'azienda.

La spiegazione comincia con un preciso avvertimento: badate bene – dice il docente ai ragazzi – la cassa, i crediti, le immobilizzazioni e le merci costituiscono le attività dell'azienda e, come tali, confluiscono nella sezione dell'Attivo; il capitale sociale, invece, pur esprimendo la potenzialità dell'azienda, pur essendo qualcosa di positivo, va collocato nella sezione del Passivo.

Dopo questa premessa, che già annuncia non poche difficoltà, il docente fornisce la spiegazione che dovrebbe essere convincente: il capitale sociale (assieme alle altre poste del patrimonio) è collocato tra le passività del bilancio aziendale (e nella sezione Avere del conto di mastro) perché esso è un *conto economico*, e i conti economici funzionano a variazioni economiche negative (in Dare) e variazioni economiche positive (in Avere). Pertanto, vanno in Avere: l'apporto iniziale di capitale e tutte le sue variazioni positive (ulteriori apporti e utile d'esercizio); vanno in Dare: tutte le variazioni negative (rimborsi di capitale ai soci e perdita d'esercizio).

Nemmeno questa spiegazione è chiarificatrice perché rimanda a uno schema di classificazione e funzionamento dei conti presentato come una *convenzione*, di

cui non viene illustrata la vera origine (*perché la convenzione – che, beninteso, è uno sviluppo teorico – ha stabilito proprio questo?*).

Gli studenti prendono atto della spiegazione e imparano meccanicamente il contenuto della *convenzione*. Dopo di che, rimangono ugualmente insoddisfatti e continuano a chiedersi perché mai il capitale (con le altre poste del patrimonio) sia collocato tra le passività.

Il docente avrebbe potuto dare una spiegazione semplice e lineare, chiarendo che il bilancio si riferisce all'Azienda come *soggetto autonomo (economicamente e poi anche giuridicamente) rispetto alle persone dei soci-proprietari*.

E, quindi, essa *ha un debito verso i soci*, perché deve loro restituire i capitali conferiti, aumentati del reddito prodotto; di conseguenza, tale debito, come tutti gli altri, viene iscritto nel Passivo del bilancio.

Spiegazione che sicuramente sarebbe stata illuminante, rendendo anche chiaro il passaggio avvenuto, tra il XIII e il XIV secolo, dall'*azienda domestico-patrimoniale* (che non distingueva tra beni aziendali e beni personali del proprietario, tra spese aziendali e spese personali) a quella *capitalistica*, protesa al conseguimento del profitto e alla sua scientifica rilevazione.

Questa spiegazione del *capitale come debito dell'Azienda*, lungi dall'essere arbitraria, ha un fondamento storico assai preciso anche dal punto di vista strettamente contabile: perché, ai primordi della partita doppia, *tutti i conti erano*

*personali* (accesi a crediti e debiti): anche quelli che nelle successive sistemazioni teoriche sarebbero stati denominati *conti economici*.

Del conto capitale sociale (*capitale della Compagnia*) si è già detto. Ma anche i conti finalizzati a rilevare il reddito d'esercizio esprimevano, ai primordi della partita doppia, crediti e debiti (erano *conti finanziari*, come si dice oggi).

Così, se l'Azienda sosteneva un costo di trasporto, il relativo conto di mastro veniva addebitato in quanto si trattava di un credito dell'Azienda verso i soci proprietari, *per conto dei quali quel costo era stato sostenuto*.

Similmente, se l'Azienda percepiva un interesse attivo (o *prode*), il relativo conto di mastro veniva accreditato, in quanto considerato come un debito verso i soci, *per conto dei quali lo stesso interesse era stato conseguito*.

Alla chiusura dell'esercizio questi conti esprimevano il reddito di periodo andavano a formare un solo conto: l'utile, che – in quanto debito dell'Azienda verso i soci – veniva a questi attribuito.

Come si vede, per l'esistenza della partita doppia, non erano necessarie due categorie di conti con funzionamento contrapposto. Ai primordi, c'era solo una categoria di conti (tutti accesi a crediti e debiti) e ciò non impediva l'esatta determinazione del reddito d'esercizio e la formazione dello Stato patrimoniale finale. Solo nelle sistemazioni teoriche successive sarebbero nati i *conti economici*, attraverso l'enucleazione, dai

conti accesi a crediti e debiti, di quelli che esprimevano i rapporti tra l'Azienda e i soci-proprietari.

Rinunciando alla spiegazione storica (che quasi nessuno conosce o usa), la mente degli studenti non può essere illuminata dal richiamo alle sistemazioni teoriche che interessarono la ragioneria nel tempo. Ciò non significa rinunciare ad esse ma, chiarendone le origini, si potrebbero evitare le difficoltà sopra citate.

La collocazione del capitale sociale nel Passivo può essere spiegata anche considerando il bilancio come correlazione tra *fonti di finanziamento* (i debiti verso terzi e lo stesso capitale) e *impieghi*. Ma, in tal caso, non si uscirebbe dallo schema secondo cui il capitale è del tutto assimilabile ai debiti.

Alla fine di questa breve esposizione, necessariamente molto semplificata, è giusto rilevare come costituisca un vanto, per il Citelli di Regalbuto, avere impostato l'insegnamento dell'economia aziendale non solo nell'alveo delle vaste problematiche dell'attualità, ma anche nel quadro di quella secolare tradizione che diffuse in tutto il mondo la contabilità all'italiana (la partita doppia).

Ed è per questo che un'alunna, uscita dal nostro Istituto, non poteva che sorridere davanti alle spiegazioni arzigogolate del docente universitario.

Antonino Barbagallo

Nascita e sviluppo della partita doppia (pd) sono stati trattati nei Dossier di novembre 2014 (*Il fascino della contabilità all'italiana*) e nei seguenti Dossier di quest'anno: gennaio (*libro di banchieri del 1211, sviluppi della contabilità nei sec. XIII e XIV, PD e capitalismo*), febbraio (*trattatisti della PD: Cotrugli, Pacioli, Besta, Zappa, Amaduzzi*), marzo (*nascita della contabilità analitico-gestionale*), mentre nel Dossier di aprile è apparso un commento su *Papa Francesco e le diseconomie esterne*. In questo Dossier, l'apparato sul *passaggio dal fordismo al post-fordismo* e l'articolo sulla *scissione tra la funzione e la proprietà del capitale*.



# IL NEOCAPITALISMO IN ITALIA

## *Significato e fasi, luci ed ombre di una rivoluzione produttiva e sociale*

Con il termine neocapitalismo si indica il capitalismo dei monopoli, dei cartelli e dei trusts che, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, soppianta il capitalismo della concorrenza. Con riferimento all'Italia, il termine indica la profonda trasformazione dell'economia italiana nei decenni '50-'60: fase contrassegnata dall'affermazione dei monopoli e dalla nascita dell'economia mista (intervento dello Stato nell'economia).

Eugenio Scalfari, nel suo *Rapporto sul neocapitalismo in Italia* (1961), individuò cinque elementi di rottura che determinarono il nuovo volto del capitalismo.

### **Creazione dell'industria petrolchimica**

Impressionanti sono i dati riportati da Scalfari. Alla fine di uno scontro senza esclusione di colpi tra Edison, Montecatini e ENI (1953-60) la produzione petrolchimica italiana aumentò di 23 volte (8 volte in Europa occidentale); quella delle materie plastiche del 38,5%; quella delle fibre sintetiche del 48,3%. Tutto ciò, di fronte ad aumenti industriali medi assai più bassi (8,4% industrie manifatturiere, 7,2% industrie meccaniche, 2,5% industria tessile). Una rivoluzione tecnologica senza precedenti, quella petrolchimica: le materie plastiche arrivarono a sostituire l'acciaio nell'edilizia.

Chi ha finanziò gli immensi investimenti nella petrolchimica? L'indagine di Scalfari portò a una conclusione ben precisa: i finanziamenti furono forniti non tanto dal credito bancario, quanto dal reinvestimento nel settore (soprattutto da parte di Edison) degli enormi extra-profitti dell'industria elettrica, ottenuti grazie a livelli abnormi delle tariffe (i prezzi erano mantenuti alti, nonostante le ingenti economie di scala tipiche del settore elettrico). In definitiva, lo sviluppo della petrolchimica si realizzò a danno dei cittadini, delle piccole imprese e dell'occupazione (che, invece, avrebbe potuto godere di uno sviluppo più equilibrato). Si creò un'industria pesante

molto vicina all'ideologia sovietica e pericolosa per la democrazia.

### **Decollo dell'auto italiana (1952-3)**

La Fiat godette sempre della protezione statale. Nel 1950 le tariffe doganali sulle auto furono mantenute, a differenza della generalità che furono ribassate. La paura di non potere mantenere questi privilegi, nella prospettiva del mercato comune, spinse l'azienda torinese a rinnovare i metodi produttivi al fine di una maggiore efficienza.

Il ventaglio delle auto prodotte dalla Fiat era molto più ampio di quello dei concorrenti esteri: si andava dalle cilindrata più basse a quelle più alte e prestigiose. Con tale politica di modelli e di prezzi multipli, si cercava di aumentare le vendite puntando sull'*effetto emulazione* (il desiderio dei ceti più abbienti di distinguersi con il possesso di automobili sempre più sofisticate).



### **Creazione della moderna siderurgia**

La creazione di una moderna siderurgia (di un'industria dell'acciaio capace di produrre 10 milioni di tonnellate all'anno, a prezzi di concorrenza con l'industria tedesca, belga, francese) fu il risultato della vittoria della Finsider di Sinigaglia (industria di Stato) su Falck (industria privata). L'uomo decisivo di questa vicenda fu Donato Menichella, governatore della Banca d'Italia, che convinse gli americani a finanziare, col piano Marshall, la Finsider. Da tutto ciò, vediamo come il neocapitalismo si caratterizzi attraverso l'intervento dello Stato (economia mista).

### **La creazione del mercato europeo e lo sfruttamento del lavoro.**

Sono gli ultimi due elementi di rottura individuati da Scalfari. Il neocapitalismo decollò

grazie alla sconfitta del potere operaio, alle repressioni alla Fiat che fecero da modello, e

al contenimento dei salari rispetto agli aumenti enormi della produttività.

## Le opinioni e i giudizi sul neocapitalismo

### Dallo scontro interno al PCI alla contestazione "romantica" di Pasolini

#### Giorgio Bocca e la Sinistra comunista

I giovani della sinistra comunista (Ingrao, Trentin, Magri) contestano Togliatti: *può il partito rimanere inerte di fronte alla rivoluzione neocapitalista, di cui il centrosinistra è la copertura politica?* La loro proposta è che bisogna lottare il neocapitalismo, che è una cosa seria e pericolosa. E, ai loro fini, ingigantiscono la forza dell'avversario.

Amendola controbatte: *io questo disegno neo-capitalistico non lo vedo: vedo solo governi che cercano di fare delle riforme, alcune da respingere, altre da appoggiare.*

Commenta Giorgio Bocca: *il neocapitalismo e il centrosinistra potrebbero industrializzare il Sud, trasformare l'agricoltura, fare la riforma scolastica, modernizzare l'amministrazione, espandere i consumi, ecc. Ma la sinistra comunista se ne frega di tutte queste conquiste, che potrebbero determinare una salda egemonia socialdemocratica. Perciò bisogna lottare il centrosinistra e rilanciare le lotte operaie e di massa. Risputa il solito vizio del massimalismo italiano.*



Togliatti, Amendola e Ingrao

#### Lucio Magri

Con la saggezza della senilità, Magri (*Il sarto di Ulm*, 2009) rivede i giudizi negativi sul neocapitalismo, formulati decenni prima dalla sinistra comunista e da lui stesso: "Nella fase di decollo, questa economia mista assunse un compito propulsivo potente".

Anche sul centrosinistra, i toni appaiono più equilibrati: la storia socialista è, come quella comunista, una storia complessa, da non liquidare sommariamente.

#### Le opposte posizioni di Amendola e Ingrao

Alla conferenza di organizzazione del PCI (1964) Togliatti è artefice di un capolavoro di mediazione: accetta l'analisi di Amendola, ma trae le stesse conclusioni di Ingrao. È vero che il capitalismo italiano (come afferma Amen-

dola) è arretrato e ben lontano dal diventare neocapitalismo; ma proprio perché arretrato e autoritario, non è riformabile; non esiste, come dice Ingrao, uno spazio riformistico.

#### Pier Paolo Pasolini

Denunciò l'azione massificante del neocapitalismo e dei consumi di massa. Ecco una sua riflessione su *Capitalismo e neocapitalismo*:

«Il capitalismo è oggi il protagonista di una grande rivoluzione interna: esso sta evolvendosi, rivoluzionariamente, in neocapitalismo. [...] potrei dire che la rivoluzione neocapitalistica si pone come competitorice con le forze del mondo che vanno a sinistra. In un certo modo, va esso stesso a sinistra. E, fatto strano, andando (a suo modo) a sinistra, tende a inglobare tutto ciò che va a sinistra. Davanti a questo neocapitalismo rivoluzionario, progressista e unificatore si prova un inaudito sentimento (senza precedenti) di unità del mondo. Perché tutto questo? Perché il neocapitalismo coincide insieme con la completa industrializzazione del mondo e con l'applicazione tecnologica della scienza. Tutto ciò è un prodotto della storia umana: di tutti gli uomini, non di questo o quel popolo. E infatti i nazionalismi tendono, in un prossimo futuro, a essere livellati da questo neocapitalismo naturalmente internazionale. Sicché l'unità del mondo (ora appena intuibile) sarà un'unità effettiva di cultura, di forme sociali, di beni e di consumi. Io spero naturalmente che, nella competizione che ho detto, non vinca il neocapitalismo: ma vincano i poveri. Perché io sono un uomo antico, che ha letto i classici, che ha raccolto l'uva nella vigna, che ha contemplato il sorgere o il calare del sole sui campi, tra i vecchi, fedeli nitriti, tra i santi beati; che è poi vissuto in piccole città dalla stupenda forma impressa dalle età artigianali, in cui anche un casolare o un muricciolo sono opere d'arte, e bastano un fiumicello o una collina per dividere due stili e creare due mondi. (Non so quindi cosa farmene di un

mondo unificato dal neocapitalismo, ossia da un internazionalismo creato, con la violenza,

dalla necessità della produzione e del consumo)».

## I MINIASSEGNI DEGLI ANNI SETTANTA

Oggi sono oggetti da collezione ma 40 anni fa circolavano come moneta

A metà degli anni Settanta, si verificò una crisi senza precedenti della moneta spicciola: le monete da 50 e da 100 lire scaraggiavano, rendendo difficoltose le piccole transazioni. Le cause furono individuate nell'utilizzo per fini diversi del metallo con cui erano coniate le monete: si disse, ad esempio, che esso veniva utilizzato per i fondini degli orologi svizzeri, con un ritorno economico rilevante per i costruttori.



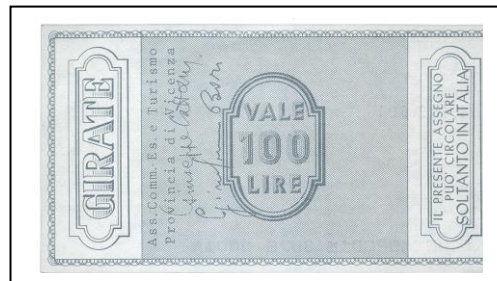
A questa situazione rimediarono (a partire dalla fine del 1975) le banche, su sollecitazione delle imprese e delle loro associazioni. Esse non potevano emettere moneta legale (potestà riservata solo alla zecca di Stato), ma potevano emettere assegni circolari trasferibili.



L'emissione avveniva su richiesta di un'impresa che versava alla banca un certo importo ricevendo, in contropartita, lo

stesso importo frazionato in migliaia di miniassegni circolari *all'ordine* (cioè trasferibili mediante girata).

Gli assegni circolavano liberamente perché contenevano sul retro la girata in bianco dell'intestatario. Teoricamente avrebbero potuto contenere decine di altre girate, ma nessuno pretendeva, nel ricevere l'assegno, la girata dell'ultimo possessore.



Così, passavano di mano in mano, senza necessità di altre formalità.

Anche parecchi grandi magazzini crearono una loro moneta sotto forma di buoni-merce, da spendere nei loro negozi.



Dopo due anni, il fenomeno dei miniassegni si esaurì e la zecca mise in circolazione (1977) la moneta da 200 lire.



I miniasegni non costituiscono solo un bel ricordo. Essi sono collezionati e hanno un loro mercato, contrassegnato da quotazioni anche abbastanza elevate.

## RELATIVISMO CULTURALE E NEOLINGUA

### Il relativismo culturale, condannato da Papa Ratzinger, si è imposto come nuova dittatura che ha creato persino una neolingua funzionale al suo progetto

Relativismo: è l'atteggiamento culturale di chi sostiene che le diverse culture, civiltà, visioni del mondo non possono essere giudicate le une di fronte alle altre: tutte sarebbero ugualmente valide perché costruite su scale diverse di valori, di cui non si può dire quale sia migliore o peggiore.

Di conseguenza, le idee che gli occidentali hanno su morale e religione, Stato e democrazia, diritti universali di uomini e donne, avrebbero una validità relativa: sarebbero valide per la cultura occidentale e non per altre culture aventi sistemi valoriali differenti ma ugualmente validi.

Il relativismo – scrive Marcello Pera – è l'esito di filosofie come il contestualismo (Wittgenstein: il significato di un termine come *libertà* si definisce in rapporto al contesto) e il decostruttivismo (Nietzsche, Derrida), in base al quale tutti i valori della nostra società vengono demoliti con la dimostrazione del loro presunto carattere autoritario e illiberale.

Il relativismo è oggi imperante in Occidente, specialmente in Europa.

In nome di una *multiculturalità* malintesa e del *politicamente corretto*, l'Occidente rinuncia a declinare i propri valori e a difendere le proprie tradizioni. Adotta, di fronte alle altre culture (come quella islamica), un atteggiamento timido e sottomesso che, da parte degli improbabili interlocutori,

viene ricambiato con atteggiamenti di avversione.

Il relativismo ha fatto breccia anche nella chiesa cattolica, come dimostra l'atteggiamento di Papa Francesco (ma anche di Giovanni Paolo II) di considerare tutte le religioni come espressione di un unico Dio. Concezione non errata, ma pericolosa se rinuncia a marcare la profonda differenza tra la mite predicazione evangelica e l'intolleranza di altri credi religiosi.

Il relativismo ha imposto – come argomenta Pera – un linguaggio ipocrita, una *neolingua* che, come quella descritta da Orwell in *1984*, è funzionale alla dittatura relativista. Questa neolingua ha il compito di sfumare le differenze, di annullare i giudizi di valore, di impedire l'ordinabilità dei valori stessi in base a una scala.



Papa Ratzinger (Benedetto XVI) e Marcello Pera, già presidente del Senato: protagonisti del dialogo sul relativismo.



Guai a sostenere che la civiltà occidentale è più ricca di valori rispetto ad altre. Al massimo si può dire che si tratta di civiltà *diverse*. Guai ad esprimere giudizi di apprezzamento sul darwinismo rispetto al creazionismo: la *neolingua* impone di dire che sono semplicemente teorie *diverse*, che esprimono punti di vista differenti.

Del resto, il linguaggio ipocrita della *neolingua* aveva fatto grandi passi, indipendentemente dal rapporto tra l'Occidente e le altre culture. Basti pensare ai portatori di handicap (espressione già comica) ridefiniti come *diversamente abili*; ai netturbini ridefiniti come *operatori ecologici*; ai ciechi e ai sordi designati come *non vedenti e non udenti*, ecc.

Pera rileva che chi non accetta la *neolingua* (e il relativismo culturale a cui essa è funzionale) viene espulso dai salotti e dai giornali, escluso dai premi letterari e dai convegni ecc.

Insomma, come afferma Ratzinger, il relativismo è diventato un nuovo dogma intollerante e lo standard relativistico è stato elevato a obbligo.

Persino lo stesso Papa Ratzinger, per il discorso tenuto all'Università di Ratisbona il 12 settembre 2006, fu attaccato non solo dagli islamici, ma anche dai relativisti occidentali.

La colpa del Papa fu di riportare un giudizio dell'imperatore bizantino Manuele II Paleologo (1391): un giudizio che condannava la violenza predicata e praticata da Maometto per diffondere la sua fede.

Il Papa premetteva che il giudizio riportato era «sorprendentemente brusco, brusco al punto da essere per noi inaccettabile» e si riferiva poco dopo

al modo di pronunciarsi «così pesante», usato dall'imperatore.

Ma queste precisazioni non servirono ad evitare la condanna generalizzata da parte del mondo islamico e la riprovazione dei relativisti occidentali: atteggiamento che addolorò il Papa e che da non pochi è indicato come una delle ragioni che anni dopo lo avrebbero indotto alle dimissioni.



Papa Ratzinger a Ratisbona

Un'altra vittima del *politicamente corretto* fu Oriana Fallaci, per gli articoli e i libri con cui si scagliò contro l'islam, dopo l'attentato dell'11 settembre 2001 alle Torri gemelle di New York.

Il coraggio della Fallaci è bene espresso da questo giudizio di Rossella Valdrè:

*«Fallaci e Badinter escono, vivaddio, da questo schema. Non sembrano preoccupate di risultare simpatiche, né di esprimere opinioni che rischiano l'impopolarità o persino l'ostracismo; scaraventano il loro discorso sulla pagina, elencando dati, numeri, episodi storici, senza ricorrere al buonismo né cercando di mitigare e addolcire la loro idea originaria. Se la prendono con un unico, incumbente e sotterraneo nemico: la cultura imberbe del politically correct, che in virtù di salvare tutto, di relativizzare tutto, ossessionata dal non prendere mai posizione contro qualcuno o qualcosa, ha via via favorito un clima politico e socioculturale sempre più lasso e minacciato».*



# ECONOMIA E LAVORO NELLA LETTERATURA

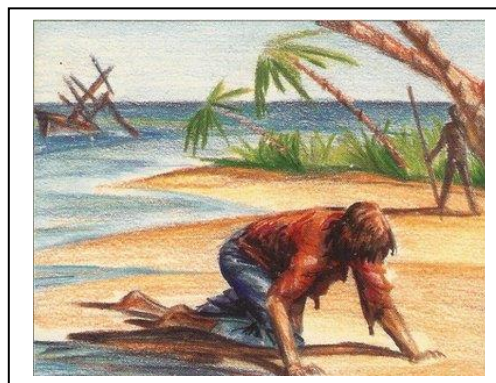
## Breve rassegna delle opere che hanno trattato il tema dell'economia e del lavoro.

### ***La favola delle api (1714),*** **di Bernard de Mandeville**

Ovvero: *vizi privati, pubblici benefici*. C'è un grande alveare, abitato da decine di migliaia di api che prosperano e vivono felici. La ricchezza e il benessere sono visibili, sebbene ci sia chi vive nel lusso non lavorando e chi conduce una vita grama pur faticando duramente. Ogni abitante dell'alveare si lamenta delle ruberie degli altri, sebbene non si accorga delle proprie. Allora Giove, stanco delle lamentele, fa regnare in un batter d'occhio l'onestà totale ed assoluta. Improvvisamente spariscono le ruberie e il lusso, il prezzo della carne diminuisce, i ricchi non spendono più per i bisogni effimeri. Ma questa nuova condizione è il preludio della tragedia. Ben presto non si ristrutturano più le case; cessano le importazioni e, quindi, per ritorsione, anche le esportazioni; migliaia di persone restano senza lavoro; la produzione dello Stato crolla e le città sono invase dai mendicanti, ecc. La morale è trasparente: la ricchezza della società è fondata sui vizi privati: un'anticipazione della *mano invisibile* di Smith, un panegirico della società capitalistica.

***Robinson Crusoe (1719),*** di Daniel De Foe  
Naufragato su un'isola deserta, Robinson vive di pesca e, rinunciando a consumare tutto il pesce pescato, riesce a fabbricarsi una rete che farà aumentare la produttività del suo lavoro. La morale è evidente ed esprime il punto di vista borghese secondo cui il capitale (la rete) è il risultato del risparmio sui prodotti del lavoro. Convinzione errata, secondo Marx, in quanto il capitale è frutto di un gigantesco processo storico di espropriazione

(“l'accumulazione originaria”) e può crescere solo sullo sfruttamento del lavoro salariato.



### ***Dialoghi sul commercio dei grani (1770),*** **di Ferdinando Galiani**

Di grande valore letterario per l'eleganza del discorso e per la logica dialettica che li ispira, questi *Dialoghi* costituiscono la confutazione dell'universalità della tesi fisiocratica della libertà di commercio, in nome di una ragione antidogmatica che rifiuta le generalizzazioni, prendendo le mosse dalle situazioni concrete. Nel 1751, Galiani aveva pubblicato il trattato *Della moneta*, lodato da Marx e scelto da Manzoni come *livre de chevet*.

### ***La moneta e lo sfruttamento umano (1821),*** di Giacomo Leopardi



Si tratta di un passo dello *Zibaldone* in cui, partendo dall'analisi della moneta, il Poeta di Recanati allarga il suo sguardo sullo

sfruttamento planetario che è alla base della società dei consumi. Per la sua rilevanza, è opportuno riportarlo quasi integralmente:

*«Osservate poi, nella stessa moderna perfezione delle arti, le immense fatiche e miserie che son necessarie per procurar la moneta alla società. Cominciate dal lavoro delle miniere, ed estrazion dei metalli, e discendete fino all'ultima opera del conio. Osservate quanti uomini sono necessitati ad una regolare e stabile infelicità, a malattie, a morti, a schiavitù (o gratuita e violenta, o mercenaria) a disastri, a miserie, a pene, a travagli d'ogni sorta, per procurare agli altri uomini questo mezzo di civiltà, e preteso mezzo di felicità. Ditemi quindi 1. se è credibile che la natura abbia posta da principio la perfezione e felicità degli uomini a questo prezzo, cioè al prezzo dell'infelicità regolare di una metà degli uomini. (e dico una metà, considerando non solo questo, ma anche gli altri rami della pretesa perfezione sociale, che costano il medesimo prezzo.) Ditemi 2. se queste miserie de' nostri simili sono consentanee a quella medesima civiltà, alla quale servono. È noto come la schiavitù sia difesa da molti e molti politici ec. e conservata poi nel fatto anche contro le teorie, come necessaria al comodo, alla perfezione, al bene, alla civiltà della società. E quello che dico della moneta, dico pure delle derrate che ci vengono da lontanissime parti, mediante le stesse o simili miserie, schiavitù ec. come il zucchero, caffè ec. ec. e si hanno per necessarie alla perfezione della società. (...) Sicché la perfetta civiltà non può sussistere senza la barbarie perfetta, la perfezione della società senza la imperfezione (...). E notate che l'uso della moneta quanto è necessario a quella che oggi si chiama perfezione ch'io vo predicando; giacché il detto uso è l'uno de' principalissimi ostacoli alla conservazione dell'uguaglianza fra gli uomini, e quindi degli stati liberi, alla preponderanza del*

*merito vero e della schiavitù ec. ec. e l'una delle principalissime cagioni che introducono, e appoco appoco costringono la società all'oppressione, al dispotismo, alla servitù, alla gravitazione delle une classi sulle altre, insomma estinguono la vita morale ed intima delle nazioni (...)*».

### **Il Faust (1832), di Wolfgang Goethe**

I dolori della modernità. Il mito dell'uomo moderno, indotto dal suo istinto di realizzazione e dalla sua sete di potere e conoscenza, ad infrangere con la tecnica gli equilibri della natura e quelli della società tradizionale.



### **Eugenia Grandet (1833), di Honoré de Balzac.**

La storia di papà Grandet, un vecchio vignaiuolo arricchitosi grazie a un'eredità, alla sua avarizia, e a un infallibile fiuto finanziario: una ricchezza che, lui morto, non farà la felicità della figlia Eugénie.

### **A Manchester strike (1832-1834), di Harriet Martineau.**



Uno sciopero per i salari, a Manchester, si conclude bene per i lavoratori, ma nel

frattempo l'azienda ha perso le ordinazioni. Un imprenditore illuminato ammonisce: Noi fabbricanti aumentiamo il capitale dal quale voi lavoratori traete i vostri mezzi di sussistenza; attenti quindi a non compromettere quest'accumulazione con azioni deleterie.

### **I tessitori (1844), di Heinrich Heine**

Bellissima poesia di uno dei massimi poeti tedeschi. È dedicata alla rivolta dei tessitori in Slesia (1844), una delle tante che costellarono l'800. Carducci la tradusse così:

#### **I TESSITORI DELLA SLESIA**

Non han ne gli sbarrati occhi una lacrima,  
ma digrignano i denti e a' telai stanno.  
Tessiam, Germania, il tuo lenzuolo funebre,  
e tre maledizion l'ordito fanno.

Tessiam, tessiam, tessiamo!

Maledetto il buon Dio! Noi lo pregammo  
ne le misere fami, a i freddi inverni:  
lo pregammo, e sperammo, ed aspettammo:  
Egli, il buon Dio, ci saziò di scherni.

Tessiam, tessiam, tessiamo!

E maledetto il re! De i gentiluomini,  
de i ricchi il re, che viscere non ha!  
Ei ci ha spremuto infin l'ultimo picciolo,  
or come cani mitragliar ci fa.

Tessiam, tessiam, tessiamo!

Maledetta la patria, ove alta solo  
cresce l'infamia e l'abominazione!  
Ove ogni gentil fiore è pesto al suolo,  
e i vermi ingrassa la corruzione!

Tessiam, tessiam, tessiamo!

Vola la spola e il telaio scricchiola,  
noi tessiamo affannosi e notte e dì:  
tessiam, vecchia Germania, il lenzuol funebre  
tuo, che di tre maledizion s'ordi.

Tessiam, tessiam, tessiamo!

### **Germinal (1855), di Émile Zola**

Protagonista del romanzo è la classe operaia: quella delle miniere di carbone, che

ingrassano i proprietari, lasciando gli operai nella miseria. Ma in Europa spira già il vento dell'Internazionale di Marx, dietro alla quale gli operai si organizzano. Lo sciopero esplode quando i proprietari cercano di ridurre i salari; e, esplodendo, sfugge di mano al giovane marxista (Stefano Lantier) che ne era stato il promotore. Il risultato è un luddismo devastante e la conseguente repressione poliziesca. Tutto finisce tristemente, con il ritorno al lavoro degli operai e la restaurazione dell'ordine. Ma – scrive l'Autore – queste lotte non sono inutili perché grazie ad esse la classe operaia si temprava e contribuisce a far germogliare una società più giusta.



Altre opere dello scrittore francese:

*L'Assommoir* (1877). L'ammazzatoio, non è il macello degli animali ma quello degli uomini, le taverne dove gli operai parigini, alla fine di una giornata di lavoro, vanno a sperperare la loro misera paga, di cui le famiglie affamate restano in vana attesa.

*Il denaro* (1891). Una gigantesca speculazione finanziaria messa in atto dal protagonista del romanzo, Saccard, un finanziere che crede alla potenza creatrice del denaro e sempre pronto a ricominciare dopo ogni avventura finanziaria in cui si imbarca, nonostante gli insuccessi.

### **I miserabili (1862), di Victor Hugo**

Jean Valjean ha creato una fabbrica che dà lavoro e benessere al paese. Il suo successo è dovuto a un'innovazione nel processo produttivo che ha l'effetto di com-

primere i costi, mantenendo la qualità del prodotto. Tutto sembra andare bene; ma il licenziamento ingiusto di Fantine (ordinato dalla direttrice dello stabilimento) induce Valjean e ricredersi sulla validità del meccanismo impersonale che domina nella fabbrica.



Anne Hathaway interpreta Fantine

### ***I Malavoglia (1881), di Giovanni Verga***

Il lavoro duro di una famiglia di pescatori, che lottano contro le avversità della natura e l'ostilità della società.

Successivamente, nel Mastro don Gesualdo (1889), Verga tratterà il tema della sete di arricchimento che travolge ogni valore.

### ***Il monopolio dell'uomo (1890), di Anna Kuliscioff***

Una trattazione teorica e storica del monopolio che l'uomo si è conquistato a danno della donna, che può diventare libera solo se si conquista il diritto di partecipare al lavoro e alle professioni.

### ***Quaderni di Serafino Gubbio operatore (1916, 1925), di Luigi Pirandello***

In questo romanzo, l'autore affronta il tema dell'alienazione del lavoro e del rapporto uomo/macchina. La vicenda è quella di Serafino, un cineoperatore di una casa cinematografica a cui è stato attribuito il nomignolo di "Si gira", che quotidianamente annota in un diario tutti gli avvenimenti che riguardano il lavoro nel suo ambiente.

Serafino si sente totalmente alienato nel suo lavoro, come dimostra una sua af-

fermazione: «Finii d'esser Gubbio e diventai una mano».

In un momento in cui i futuristi, e in generale tutta la tradizione ottocentesca e positivista, esaltavano le macchine e la tecnologia come fattori rivoluzionari di progresso e di miglioramento sociale, Pirandello svolge, al contrario, una dura polemica contro la macchine, colpevoli, ai suoi occhi, di mercificare la vita e la natura.

### ***Il mondo di ieri (1944, postumo), di Stefan Zweig***

Formidabile descrizione di quella che era stata l'ideologia del progresso:

*«Se tento di trovare una formula comoda per definire quel tempo che precedette la prima guerra mondiale, [...] credo di essere il più conciso possibile dicendo: fu l'età d'oro della sicurezza. Nella nostra monarchia austriaca quasi millenaria tutto pareva duraturo e lo Stato medesimo appariva il garante supremo di tale continuità. I diritti da lui concessi ai cittadini erano garantiti dal parlamento, dalla rappresentanza del popolo liberamente eletta, e ogni dovere aveva i suoi precisi limiti. La nostra moneta, la corona austriaca, circolava in pezzi d'oro e garantiva così la sua stabilità. Ognuno sapeva quanto possedeva o quanto gli era dovuto, quel che era permesso e quel che era proibito: tutto aveva una sua norma, un peso e una misura precisi. Chi possedeva un capitale era in grado di calcolare con esattezza il reddito annuo corrispondente [...]. Ogni famiglia aveva un bilancio preciso, sapeva quanto potesse spendere per l'affitto e il vitto, per le vacanze o per gli obblighi sociali, e vi era anche sempre una piccola riserva per gli imprevisti, per le malattie e il medico. Chi possedeva una casa la considerava asilo sicuro dei figli e dei nipoti [...]. Tutto nel vasto impero appariva saldo e inamovibile [...]. Nessuno credeva a guerre, a rivoluzioni e sconvol-*



*gimenti. Ogni atto radicale, ogni violenza apparivano ormai impossibili nell'età della ragione. Questo senso di sicurezza era il possesso più ambito, l'ideale comune di milioni e milioni. La vita pareva degna di esser vissuta soltanto con tale sicurezza e si faceva sempre più ampia la cerchia dei desiderosi di partecipare a quel bene prezioso. [...]. In questa commovente fiducia, di poter chiudere anche l'ultima falla all'irrompere della sorte, c'era, malgrado l'apparente austerità e modestia nel concepire la vita, una presunzione pericolosa. L'Ottocento, col suo idealismo liberale, era convinto di trovarsi sulla via diritta ed infallibile verso «il migliore dei mondi possibili». Guardava con dispregio le epoche anteriori con le loro guerre, carestie, rivoluzioni, come fossero state tempi in cui l'umanità era ancora minorenni e insufficientemente illuminata. Ora invece non era più che un problema di decenni, poi le ultime violenze del male sarebbero state del tutto superate. Tale fede in un «progresso» ininterrotto ed incoercibile ebbe per quell'età la forza di una religione; si credeva in quel progresso già più che nella Bibbia ed il suo vangelo sembrava inoppugnabilmente dimostrato dai sempre nuovi miracoli della scienza e della tecnica».*

#### **Il Senatore (1958), di Giancarlo Buzzi**

Un alto dirigente non ha mai avuto la fortuna di vedere il padrone in azienda: circostanza che lo tormenta. Un giorno gli appare il fantasma del Senatore, padre del "capo" e fondatore dell'azienda, che gli suggerisce i modi per attirare il figlio sul posto di lavoro. Il dirigente dovrà scomparire per quindici giorni: di fronte al prevedibile caos, il padrone si farà sicuramente vedere. Ma il caos non si verifica e il padrone continuerà a non farsi vedere. Lo stesso esito avrà il licenziamento pretestuoso di un bravo impiegato. L'azienda, insomma, continua a funzionare come un meccanismo automatico im-

personale, indifferente alle vicende dei singoli.

È uno dei primi romanzi di quella *letteratura industriale* (fiorita prevalentemente negli anni '50-'70) che vedrà altre opere come *La vita agra* (1962), di Luciano Bianciardi, e *Le mosche del capitale* (1989) di Paolo Volponi.

#### **Donnarumma all'assalto (1959) di Ottiero Ottieri**

Di fronte alle tecniche selettive del personale, che il neocapitalismo italiano ha copiato dagli americani, un lavoratore reclama il suo diritto umano (oltreché costituzionale) di avere un lavoro, indipendentemente da qualsiasi altra considerazione che non sia quella di voler lavorare: con conseguente crisi interiore del selezionatore.

#### **Discorso di Ercolano (2012), di Nichi Vendola**

È il discorso tenuto ad Ercolano dall'ex presidente pugliese: un inno alla solidarietà umana e uno dei più alti elogi alla bellezza e alla cultura italiana.

Vendola non è solo un politico, ma soprattutto un poeta e il sognatore di un mondo basato sulla fratellanza, sull'umanità, sul rifiuto dello sfruttamento del lavoro, sull'inclusione dei *diversi*. Qualche sua frase:

«Ogni uomo è un ecosistema delicato, di cui dobbiamo avere cura, ognuno di noi individualmente e l'intera società».

«Si rubano le sementi al vento e alla terra in modo che i contadini, che dal vento e dalla terra le avevano sempre prese, debbano d'ora in poi andarle a comperare».

